CHIAROSCURI

(Piccole prose
poetiche)

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

NOTTAMBULISMO

Quel bacio d'agata che mi stritola nel cielo, se getto l'occhio sulla luna annuvolata? Pratica la compassione per me, sradica il male. Si srotola lungo le guance della notte cianotica. Dalla canonica si leva un incenso di amuleti. Una folla anonima di stelle sgomita per entrare a far parte dei miei cassetti più segreti; ne ammetto un paio, legate a corde tese verso il desiderio profondo che strepita dalla voglia di vedersi esaudito: nell'asmatica brama inestinguibile di infinito.

Resto in sospeso, tra il calore-camino del termosifone e quello umido del pigiama; chiama tu per me il mio anelito, dagli un altro nome; la pagina dedicata al peccato è troppo piena di sgarri che inducono la nausea. Anche il blu elettrico vomita la mia stanchezza di acrobata destinato a cadere dal trapezio. Efesto è là nella sua fucina, a lavorare una lacrima in discesa sul volto; il resto del rumore che senti tra le frasche è solo una metrica insensata – ed è già molto che tu te ne accorga.

Le arance brillano tra i vigneti spogli; al fondo della notte si fa strada la mattina. E quel bacio d'argento, una traccia di pruina sul chicco d'uva turgido che tu non raccogli.

Sferra tu per me Pegaso dalle piaghe esose.
La neve è già qui e copre tutto: oh, terre ubertose!

ANTIBELLICO

Che sia il caso di muoverti belligeranza? La legge della vita, che in sostanza è una danza di vibrioni senza posa, non contempla un'alleanza di forze troppo opposte; e anche se la pace non è a primo impatto un orizzonte raggiungibile, la tengo come opzione presente lì nel sacco, ove anche la ragione cede il passo al desiderio, e non tanto come vigliacco atto di fuga dal mondo, ma come speranza di uscire dalla solita prigione. Argino, nel passato che sfuma sempre più per far spazio al momento che vivo, il potere piatto di una mente rattrappita, metto in azione il freddo distacco che mi riporta a un fremito di vita, e mi adagio, colando sempre più a picco, nello scacco matto di un'identità intorpidita. È lì, nell'alveo più basso e profondo del pozzo, che la tua calamita mi attira a sé. E perché mai dovrei oppormi alla tua occhiata sorgiva, dolce come una schiarita del cielo in inverno, perché lanciarti un razzo contro, o mettere in moto una qualsiasi altra macchina da guerra, quando tu risvegli, più tenero del vuoto ancestrale che si libera in un corpo risanato, il materno in me, quel soave concentrato di bontà che mi afferra come volgo lo sguardo al dolore che ancora screpola l'Universo.

Quindi, maritato di nuovo a una terra beata, il cui sostrato sfrigola di una rara ebbrezza, sotto a quell'arcata del blu sotto a cui ogni macchia o colpa o pesantezza si cancella, riacquisto un più obiettivo punto di vista, più vigile, più schivo, forse, nel mio computare l'esistenza a un saldo in attivo, raddolcisce l'animo che s'allunga come una bisettrice verso l'Infinito, mentre alla radice del Bene cosmico suggo qualche sorso di prezioso vino. Il Divino prolifera nelle mani dell'uomo, non c'è bisogno di andarlo a cercare in un morso di estasi oltremondo, o in un gelido simulacro tuttotondo da costruire chissà come; scorre

© 2022 Simone Consonni - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

nel polso, in sintonia con quel battito furibondo primordiale – e impercettibile. Quindi, nel secondo in cui una stella come Giove riguadagna il campo nel firmamento notturno, è lì che lo scibile si fa sentire; il volto antico smette di soffrire; un altro profilo sale su alla superficie, dal fondo. E il canto del sole, che nel placido tramonto si avvia verso la sua fine, riprende, in un rosso gocciolio di lacrime, con sovranità gaudiosa a rifiorire.

CONDONO

Conducimi per mano, sotto a una luna sbiadita nel freddo, verso i tuoi arcipelaghi infiniti; i riti diabolici si sono esauriti, anche se il krampus mi ricerca nel buio senza tregua. Annusami tra i petali delle rose di Natale, mentre si dilegua ogni fetore di vomito e avena andata a male. Se sprofondare nell'antica memoria di te mi renderà immortale, perché allora un attrito tale? Sai stanare il coboldo dispettoso questa sera oppure devo pensare che la tua forza non è abbastanza? Si assopisce l'uggioso fruscìo del temporale; un'ombra sfonda nella stanza.

La finestra d'una casa isolata in campagna mostra tutta la sua solitaria eleganza – una copia della mia anima? Pausa nella semina: l'arroganza e il fiele del moribondo devono perire; con lui. E la folta pancia del monte, che si mangia il tramonto di sangue, si sgonfia, man mano che sale l'agognata notte. Una lacrima che scorre sulla guancia: la radianza della goccia d'acqua che s'impregna nella ragnatela sia pur nel vento cui essa oppone resistenza. Toglimi dal palato l'ostia della ripugnanza, lasciami qua a terra, frastornato, senza alcuna importanza. Che io sia la pietanza di lusso di quel vuoto che avanza.

Ma la lancia conficcata nel costato non duole e io chiedo di essere ammesso alla dimensione astrale. Lungo le strade cespugli di tifa infestano il canale; ed io non sento più la mole del mio timore. Infine ti ha ferito l'acerrima distanza; il melo non più in fiore del fogliame più non si vanta; ma se qualcuno c'è ancora che volge il capo al cielo, perdonagli, io ti prego, la sua scombinata ignoranza.

CAMERA OSCURA

Largheggia in questa scatola di silenzio in cui siedo il buio. La specchiera che risalta al muro mi porge un rasoio per fare a fette il mio aspro desiderio di fuga. La fronte della sera si corruga ai lancinanti stridi dei pipistrelli che infestano i lampioni e i bagliori dei fanali delle auto scarruffano la carta da parati della notte. Sto comodo, qua; le lotte feroci tra fazioni interne alla città tacciono. Era ora. Non c'è più bisogno di ombrelli se piove. I cancelli arrugginiti si chiudono anche dopo le nove.

Guai a chi viola il confine della mia aiuola o chi la calpesta seminando dolore senza ritegno, ho un gigante come guardiano, con una sbarra di legno in mano da tirare eventualmente in testa: è la Congruenza; lavora per il sultano, che porta il nome di Misericordia; accorda le note di stagno alla melodia vera, riassesta quella falsa del cuore tiranno, sconquassa e aspetta che l'ordine vecchio si sconvolga – per cacciar via gli intrusi. Confusi i lineamenti dell'armadio a ponte che mi osserva; abbi anche tu pietà di me, mentre domo e accarezzo la belva.

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

MADRE-PERLA

Scapestrato, sequestrato al nulla inconsapevole, scapigliato come il vento che urla ovunque, la cui voce eppure è discrezione pura, mi piego sulle spaccature del mio peccato, per mettere a tacere la bufera infernale che imperversa negli angoli del mio ostello. La requie eterna è un diletto concesso solo a un intelletto rischiarato, e le miglia percorse lungo il tempo sono niente rispetto alla meraviglia che c'aspetta. Vorrei riposare nell'erba ghiacciata da un candido quanto violento inverno, in quella conca beata in cui si cova un razzo timido di eterno.

La bava del sole freddo mi cola giù dal mento, seduto su un letto di poltiglia e di assenzio come sono, in procinto di immelmarmi nel dolore che scava. Disgiungo istinto a perdermi in un'antica memoria dal reale ateismo che di solito mi divora, resto in silenzio, pronto a ricevere il brillante asterismo sconosciuto che mi si dipingerà in cielo. E una goccia di letizia, sia pur nel mistero della mia anima che strilla, io la distillo davvero dall'alambicco dell'infinito. Un'esuberanza appena scintilla di signorilità oltre il perimetro dell'essere contrito. Non sono succube di un rito finalizzato a recintare o a incatenare la ragione; il mondo è già abbastanza travestito di per sé da pagliacci che fingono di essere creature buone. Le tolgo i lacci, semmai, mi chino per lustrarle le scarpe, la lucido coi miei strofinacci fatti di sensi aperti al vento; cosicché si scaldi, attraversata dai raggi della Luce che nasce in mezzo ai miei bassifondi.

La voce della tramontana che cresce tra le zolle erbose coperte di smeraldi è un balsamo al cuore, pone a terra i capisaldi di un senso di onore profondissimo di sé. E i carillon che oscillano, i coltelli taglienti di luce che si infiltrano tra le corti, le magnifiche cascate di edera lungo le pareti dei casotti per gli armenti luccicano di un'espressione di pace che fa tremare gli ultimi ponti sbilenchi rimasti – e che, nella brace dei giorni morenti, si riassume in: Dio c'è; ed è in espansione.

FONTANA PIROTECNICA

Annuserò il tuo richiamo a pieni polmoni, attraverso narici dilatate dal suono del silenzio, ne riconoscerò i feromoni con l'istintiva mossa di uno sguardo immenso da ricambiare. E il grande, grande Triangolo invernale che veglia sul nostro impulso a esplorare i nostri corpi! L'antifona sepolcrale, quel canto che ora vuole riecheggiare svelando segreti inconfessati e accorti! I morti giacciono tra l'erba dei falaschi, guanciali freddi, senza più fisime né rimorsi da bruciare, poiché la tramontana tutto ha già bruciato; brucando il cuore alla radice.

Ho consumato la dura cervice dei miei giorni, sono scesi i liocorni a rammentarmi che un quadro non lo fa la cornice, e, splendida Euridice ingioiellata e felice di averti ritrovato, fui salvato perché mi svegliassi poi rigettato sulla pendice più infima del niente. Rimpianto sorridente, lenisci tu la mia cicatrice, con l'acqua termale a spruzzo dell'affluente dell'eterno, ho ancora memoria della matrice originaria, che si lasciò intravedere come sciame meteorico in picchiata su un'area proibita, in quanto adibita a una lacrima venerea. Luce cinerea, allùngati sulla mia ombra di meretrice; che il mosaico ricomposto

© 2016 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

in fondo al mare mostri un'anima pronta a rimontare, accelerata, nel suo fremebondo getto polare; in corsa, verso l'Uno, cavaliere templare.

VIGILIA

Buttarsi nel box delle dimenticanze antiche, incaponirsi a dissotterrare risonanze più vive del pantano di morte in cui si sguazza. Sia questa l'incombenza da onorare in una mattina di promesse pazza da legare. Nell'aria da cui una maniglia di luce traspare, diafana come scaglie di triglia in un lago, afferrare la dolcissima voce che in petto strilla: "Intendo amare, intendo amare"; e inseguirla nel suo venire e riandare. Il kumquat all'angolo di due strade brilla da un cortile, gelido e tagliente nel suo vivido colore. E un pezzo di cuore ti si squaglia in mano, scioglie il pianto che resiste, un clamore arcano, quasi sovrannaturale, nel blu che insiste a chiamarti da lontano, ti si pone a fianco per debellare la peste dal grano.

Piacere imprevisto, che investe il pino e l'ontano campestre, precursore di percezioni nuove, che tu sia benvenuto, indigeno dell'anima! Ecco la luna, che in trigono con Giove, richiama alla sconfitta delle bestie. Quei canti all'unisono, profumo di origano che impregna il celeste delle creste montuose all'orizzonte, organo di delicatezze che mai – e altre volte – si sono presentate alle altezze della tua cassa toracica. Rammenda le sfibrate calze, affina la falce da maneggiare, le garze da applicare dopo le tregende, disperdi le gazze ladre tra gli incendi del tuo afflato divampanti in mezzo ai paschi della vita.

E termina la giornata con i gemiti corruschi tipici dei vespri occidentali, le termiti distrutte, e germina dai muschi abissali una tiepida reminiscenza. Dei silenti vuoti appena abitati – che conservi nei canterali. Dai catini di sole che pendono lungo i terrazzi delle case ti cade addosso ogni tanto un sepalo di quei freschi loti coltivati in assenza. E gli zigoti derivati li vedi, che si depositano come cristalli di guazza, sui prati.

CONTRACCOLPO

In quella tensione evolutiva al di là della quale tu rispondi, la cui linea si piega dentro me come un foglio di carta rigato da squadra e matita, mi muovo io, foglia di tiglio appassita trasportata dal vento acido del mondo. Non posso restare senza, non posso fare a meno del tuo profondo urlo, con cui smuovi la tentazione di tenermi distante dal tuo ricordo. Punire con il gelo dell'indifferenza, sordo e incrostato di rancore, è la peggiore arma di distruzione, la crudeltà più bestiale che un uomo possa subire. E non si può tollerare così, troppo a lungo, lo schiaffo del dolore, il braccio di ferro del male. Riconosco il mio errore, circonfuso dal potere diabolico di un'amarezza che non passa, anche nella bianca nebbia di un giorno in cui il sole vorrebbe affermarsi, però non filtra. In quella lugubre speranza che, come un filo resistente che collega un'anima all'altra, non si spezza, c'è forse il rimedio all'odio, alla ferocia indomabile che ammazza, quella certezza che la voce di un qualche angelo che ci vuole salvare non s'è spenta; e che non c'è altro da fare su questa terra che implorare, implorare, senza tregua.

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

Rannicchiarsi sul conato di vomito che prende quando la luce si dilegua; e abitare quello spazio in cui l'anima si eleva per riprecipitarci giù alle radici; dove io non so quel che tu dici, ma che attrae l'essenza fino a ricondurla alle proprie pendici. Io non canto più, resto in silenzio, mi nutro del liquido amniotico che cola dallo spurgo, che, quando lo sorseggio, mi fa sentire che una via d'uscita c'è dal letargo, che quando assalgo me stesso in un attentato al cuore, posso sempre ritornare e benedire il crepuscolo la cui dolcezza non sempre colgo. Ho bisogno del tuo grido, io, della goccia che mi fa traboccare allorché sono pieno fino all'orlo, come uno shock violento che mi agguanta, che schianta contro il muro di marmo delle mie gravide passioni. E sedermi poi là, sotto a un arancio, il viso rivolto verso il basso, chino e riverso sul peccato, a inebriarmi di quel pianto che, quando tutto è finito, mi avrà completamente dilavato. Poiché il vanto di essersi ritrovato, anche dentro al tornado in stato di avanzamento, non ha prezzo; e il cuore che si è liquefatto recupera il suo corpo originario, la materia naturale del suo essere: un diamante grezzo.

EROISMO

Il morso di Cerbero mi ha deturpato il volto. Dovrò soffrire ancora molto per poterlo risanare? I lampi sul borgo desertico: un riverbero del dolore che m'addenta alla gola. La scuola è chiusa, la scala di Giacobbe è tagliata a metà. Niente accesso al cielo. Non vuoi più quel boccone di veleno che ti estirperebbe il male? Chissà, dice lo studente straniero. Il mondo è un regno di subbuglio menzognero; e io non ho voglia di comprare un pane nero da mangiare, a meno che non sia ridotto alla fame. La mano di Satana passa dolce sul viso come un veliero sul mare; ma io dagli zombie non mi lascio infinocchiare: finissero al cimitero.

Il trionfo dei ciclamini sui vasi in pieno inverno – anche qua all'inferno fiorisce un qualche accenno di rosso. Quando mi sarò accusato di tutto, anche dei crimini più fini, in un istante mi perdonerò; è certo. Tu intanto, demonio, non continuare a strapparmi la carne: la botta che il Po' mi ha inferto, con la sua portata acquea da mostro, è ciclopica; e di una grammatica serrata per il mio nome vecchio non so che farne, anche se il peccato è grande.

Ancora uno sciacallo mi consuma lo sterno: ne odo lo scricchiolio; cancellato, via, il baricentro. Ma io cerco di stare dentro, sto dentro, piccolo, a cullarmi del dolce vento leggiadro degli angeli che spira dal firmamento. Una traccia di bontà la avverto, sai? Anche se sono immerso nelle profondità del Mai. A te la mano tendo, mio amore; il corpo mi si fa pian pianino più caldo. Resta saldo, in me. Alla ribalta del tuo piccolo universo. Il compito che ti è stato dato, ragazzo, è immenso: la catarsi, anche degli altri. Siine fiero. A testa alta.

PERPETUO RISCATTO

Il silenzioso volo di due colombe tra i fossili autunnali degli alberi che levano un grido al cielo, il vuoto grigio dei campi che si espande come onde gamma sulla pianura semiaddormentata. La mia piccola figura che soccombe, ricercando la misura tra un'inutile catasta di paura e il coraggio di metter da parte ogni usura dell'anima, prima

© 2020 SimoneCompagnoni - Tutti i diritti riservati. Riproduzione Vietata

che giunga il tempo; e il mio ultimo sospiro di noia si arrotola sulla lamina dell'ultimo lamento.

Restare qui è certo la migliore garanzia del suggello celeste; il mio scompenso momentaneo è un getto d'acqua calda nella doccia piastrellata d'azzurro della vita; inalo i fumi di dolcezza che si alzano dai camini dispersi nella selva impietrita del paesaggio. E l'abbandono a te, al tuo messaggio di pace, è un sobbalzo al cuore, il rinfocolarsi di un'antica brace nella notte.

L'amore è il matto dei tarocchi, come un filo di latte scava dentro di noi attraverso percorsi e processi misteriosi; forse prima della morte ritroveremo due sbocchi verso gli esotici paesi promessi, grazie a un alito di voce più flebile del solito che ci commuoverà davanti al saluto finale inumidendoci gli occhi. E tu che intanto ti pieghi e peni, al cospetto dei torti e dei malocchi del mondo, fèrmati, lascia che io ti tocchi: mentre il gas dei gerbidi terreni risalirà a dar luce alle brughiere sepolte, làsciati cadere giù, in ginocchi; scoprirai un oceano Atlantico sotto alla coltre nevosa delle tue colpe.

FRINGUELLI

Rami stecchiti che dondolano alle sventagliate più gelide, come pulcini di stelle pigolanti si ridestano – oh, l'urlo di pomodoro in cui mi sono impigliato! E nei più timidi tramonti impestano l'etere di iodio.

Ma io sono qui! In una candida goccia di rugiada nascosto, mi godo il preludio all'alba, con il capo azzurro palladio infilato nell'umido. A che serve arroccarsi dietro a fortilizi di oro vecchio, quando c'è un'altra trasmissione che sfila alla radio? – senza fronzoli.

Le Fiandre più verdi e le scogliere di Dover ho in gola; mi ritaglio, con le zampe, un posto caldo in quest'universo. Non mettermi, Signore, troppi intoppi di traverso. Lasciatemi piuttosto zirlare a squarciagola.

Non baratto un verme per un diafano aviario! Al mattino più inerme, sarò reliquia del Sagittario celeste. In mezzo ai relitti della mia stessa vita arrossata.

SOVVERSIONE

Scavare nella pietra, col sudore, con lacrime di sangue che sanno del più aspro temporale, per ricavare dal marmoreo cuore una sola stilla di liquore dorato. Spodesta la ragione, spalanca dall'orizzonte in cui mi lascio sprofondare nuove prospettive sul paesaggio desertificato, rinnovando uno spirito combattivo che esorta a uscire, con una dolce pressione come una mano sull'addome, verso un angolo di tepore illibato; rinunciare, così, all'esercizio abusivo del dolore, mentre riassorbe le ultime manifestazioni residuali della più bestiale istintività; è ciò che accade quando un intervento abortivo costringe ad accettare quanto di più abissale normalmente si rimuove. Giusto una luce a scalare, che rode la linea dei colli lontani al limitare, s'intrufola appena, poi scompare,

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

riappare (chissà che gioco perverso mi è dato da giocare!), ma alla fine in sé ricompone i contorni dello specchio a raggiera dorato quasi alla perfezione. Rovistare, dunque, nella convergenza dei dardi del sole fluenti dall'alto, tra i sospiri delle nubi che si allargano, lasciando trapelare intermezzi più ariosi, per ridestare poi embrioni latenti in attesa di venire alla luce e di riconoscersi reali.

Ma restare ad ammirare la calma piatta del mare non è più per me motivo di soddisfazione; esacerba il desiderio di sfondare il baratro comunque, che rimane aperto sui fondali bui inesplorati, in quanto quasi inaccessibili. Sulla soglia bollente di reami invisibili, che fanno gola ai ricercatori più spavaldi, evadere dagli spalti di una fortezza a doppie punte diventa una scelta obbligata, per non soccombere a una storia che schiavizza. E mentre un batticuore leggermente esorcizza fantasmi e polveroni dal baule, refrigerarsi a una brezza che si attorciglia alle corde più profonde della misericordia, facendole vibrare, assottiglia le onde trasversali più basse, poiché solo una luce ad alto voltaggio può contenere la recrudescenza dei moti di guerriglia urbana che ci abita.

Capita, poi, che in un batter di ciglia svanisca l'accozzaglia degli strepiti interni, messi a tacere da un vuoto che s'impiglia agli avanzi di carne ancora fumanti, appesi al gancio del macello, e che da un fiore di loto dischiuso sugli incessanti zampilli di una fonte, emerga uno schizzo più bello di te stesso, dai lineamenti più caldi. Somiglia quasi a un re, che ha intorno al collo settanta volte sette collane di bacche di vaniglia.

ACCOGLIENZA

Da qualche parte penetri, nel penero delle mie passioni stropicciate, quando la luce del giorno si spegne al di là delle tende e le stelle incominciano a fiammeggiare dietro le vetrate notturne, t'insinui sottopelle e dischiudi le urne del silenzio a uno sguardo infinito per me da contemplare. Da qualche parte torni, uomo senza più nulla, mentre i remi che tiri in barca ti spingono presso la mia culla.

Ti allunghi a terra e coincidi con l'ombra delle cose, collimi e comprimi i deliri delittuosi con un'acconciatura di occhi di pavone che abbaglia. La cecità è cenere del mondo che si squaglia, te ne accorgi se distogli l'occhio verso il sole del mattino? La piazza deserta della casa e il biancospino: tutto è un mistero; e non c'è rosa che appassisca sotto questo sibillino cielo quando mi avvicino a te. Io so che se ti rispondo, non faccio altro che smaltire veleno; e perché mai, allora, sono pieno di paura del tuo respiro?

La montata lattea dei vapori in mezzo ai pini è un alfabeto nuovo che riscopro a poco a poco; io non conosco uomo, galleggio alla deriva; nel vuoto che mi trangugia insieme a te, che prendo fuoco.

LUNATICO

Semino germi di papavero lungo vie stregate, mi corico tra nidiate di sogni infranti e rimpianti pur di non sentire il dolore; che scarico puntualmente sul corpo di un mio fratello segnato pure lui dall'orrore di una maledizione. Raccoglierò mai more dai vistosi rovi che

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

mi crescono sul cuore? Rendere onore al gran decespugliatore che passa, ventilabro sulle aie, a rimuovere gli eccessi in caduta libera. Ogni giorno una ricaduta, una muta che cambia a seconda dei nessi di nuove costellazioni, un'altra spremuta mi attende dopo il risveglio fino a che non scende la sera.

Il soufflé al formaggio, mangialo, finché è caldo! Poi il coyote della dannazione passerà a spolverarlo – in un sol boccone. Faccio del pentimento la mia ragione di vivere, dacché a lungo offesi le buone intenzioni del Padre; debbo scontare, i crimini si pagano, qualsiasi ne sia la cagione. Ma nella prigione i piccioni viaggiatori giungono ancora dalle grate, portandomi qualche messaggio in cui confidare ancora, sebbene ci sia Satana che mi tortura. No. Il mondo non è la mia dimora; e tu che guardi oltre, chiediti se la tua sia proprio una storia diversa.

La boutique della paura è all'angolo della via; lì si vendono borse di coccodrilli vivi, rabbie di conigli firmate, tutti i beni di necessità più nocivi per una strana anima dilaniata dal male. Attraversa, con la bicicletta, la strada un barbone (io, forse, in una futura dimensione?). Mi setaccia le mani; sorride, poi mi lancia un'occhiata di furore; e scoppia in lacrime dalla commozione – per avermi trovato.

Scivolo come un incubo numinoso dietro il tappeto delle nubi; mi macero al chiarore di luna tra i tigli e i carrubi disadorni. E intanto, de profundis, attendo solo che – senza cavalli alati! e senza spade – tu dal mio abisso disperato, pieno d'amore per me, ritorni.

CANTO DI ADDIO

Soltanto per restare fedele alla virtù della temperanza che cerco di perseguire ti terrò a debita distanza; non per malizia o per vendetta o per districarsi da nodi antichi. Sai, due particelle troppo vicine sono destinate a disintegrarsi ed io non voglio correre il rischio di distruggerti o di perturbarti. Ma quanto sognerò di averti a me vicino, i capelli bruni da accarezzarti dolcemente, come quelle volte in cui, senza piumino addosso, tu mi ricercavi con assiduità per scaldarti. Ti giuro che i miei eccessivi sbalzi di corrente non ti faranno più male, che ti eviterò disastri di varia natura nel morire soave dei crepuscoli, e quando il freddo della stagione più dura avrà raggiunto il culmine, io sarò lì a rivolgerti un affettuoso pensiero di cura.

Soltanto per scappare dal tornado che infuria ti serberò un posto speciale nella mia memoria, là dove l'ingiuria non potrà mai attecchire, né l'odio più codardo mai fiorire. Ti estrarrò, di nuovo, da una mia costola spuria, e sarai ancora tu, candida come una petunia, e io mi volgerò a te dall'abisso della storia pregandoti di non badare alla mia lussuria. E quando il cielo invasato del viola vespertino si sarà rovesciato nel catino diurno, quando le nubi di fumo del camino si saranno riunite in quell'eco del corno delle stelle, ci reincontreremo, io, un piccolo bastardo più puro, nel segno di un pentimento reciproco, tu molto più alleggerita del carico del tuo sdegno. Non verseremo più lacrime di dolore, nell'aria ove un colore rosso già risuona; l'inferno non vivrà in fondo al rimosso e al suo rigore. Noi sapremo che la vita perdona, oh sì, perdona.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DISGELO

La luna che sorge ad est, fetta di pane azzimo imbevuta di bellezza, sui cipressi e sui pioppi raschia la materia grezza della mia anima col suo raggio. Il sangue d'argento che ne esce!

Sono caldo nella blusetta azzurra di pile che ho indosso; non rosicchio più l'osso, né le quattro briciole di contingenza che mi furono donate. Il singhiozzo atroce del rostro che mi becca i fianchi tace.

Il rapace impulso a trattenere si dilegua per un istante. La canoa troppo pesante da remare si lascia affondare; nel marasma radiante della marea nera annega – finalmente – il cuore.

È quasi un brivido di piacere, il dolore.

CONCEPIMENTO

L'eco della tua impronta, quel soave fermento di una forza che mi passa, sfoltendoli, tra i capelli, ritorna a me quando ovunque cala il buio. Dall'ombra della mia anima poggiata al cielo rimbomba, nota eterna di cornamusa. L'immensa bontà della terra! Che si ripresenta al mio cospetto dal gorgo del mio ingoio. Non avverti anche tu la sua dorata essenza di musa che si cela a tratti nella luce filtrante lungo il corridoio? Se ti dico che io muoio, nell'assaporarne le fusa, non è fantasia. Le ante della sera si schiudono al tramonto: un serbatoio di dolcezza in cui perisce ogni apatia.

Lascia che io cada, ti prego, in agonia per tutto il tempo che tu desideri, la tua soltanto di volontà sia fatta, non la mia. Le persiane si ammantano di un porpora che gratta via ogni turbamento e la vergine campagna si fa scarlatta, avvolta com'è nell'accappatoio della sera: pudica, casta nel suo segreto di una bellezza oscura. Porgimi, tu, che ripassi ancora tra le spoglie accatastate della mia nera figura, un vassoio di confetti, frutto proibito di diletti d'oltremondo. Accetto l'affondo, la salva di verbi benedetti con cui rimetti il mio peccato. Il nulla io lo sconto con un pianto gelato.

E infine ti reincontro, seduta su un'altalena di un parco di betulle, con un fermaglio in bocca e una manciata di silenzio in cui abbracciarmi. Il sole, solenne coppa di limoni che trabocca, scocca gli ultimi dardi sulle umide case; si raccoglie un germe di tenerezza come nel nòcciolo di un'albicocca. Una stufa a legna scoppia, in fondo alla cedraia che si staglia ai margini del colle. La marcia della macchina è in folle; solo un cane abbaia. E nella placida esitazione di un cuore che ancora freme rimane il calore della ventola di una caldaia. È attesa.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

STABILIMENTO TERMALE

Nuvole bianche in cielo: leggiadri alfabeti scritti su pareti d'alabastro, feti nuovi che pendono su un terreno eroso dai vermi. I larici e gli abeti, lungo le viottole d'un paese misterioso, ossequiano i segreti del vento. Il maroso azzurro che si schianta al di sopra di noi è uno scompenso freddo, una marcia indietro verso aiuole di vetro incontaminato. Ed è qui che l'amor proprio, in vista del suo compimento più atroce, grazie ai germi del rimpatrio, ci ha portato.

Ghiaccioli verdi irretiti negli stagni, mosaici antichi esenti dalla presenza di ragni e scorpioni; la regina palla solare che rimbalza su fondi e leoni di acquamarina. Una bambina si appresta a far tuffi di testa per gettarsi tra i forzieri di topazi: un'anima vuota (Maria!) che si ridesta a sé stessa. E giù nella piscina dal pianto ibernata, fluisce di continuo una corrente increspata.

Fa male la vita, fa male la morte; ma quando ogni attimo sembra un tiro a sorte, la luce ci riprende fino al collo e ci sorprende. Giù, dietro ai getti d'acqua più copiosi e violenti, si aprono le porte del sorriso: regno ambìto da tutti i terrestri. Rigel riga l'oscurità degli astri di un bacio celeste che non si cancella; canta un pianoforte – la tenebra si tende, per sua intrinseca natura, al di là delle finestre; ove una timida luna il buio a sé modella.

LETTERA DI VIAGGIO

Ma quel greggio che a ondate vedo sgorgare dal tuo cuore come un pezzo di ghiaccio che si liquefà, che prezzo deve avere per aprirti tutto a metà dal dolore? Tu vuoi radicarti qua, nel regno dello splendore dei tuoi antenati, senza esporti al rischio di bruciarti? Veglia con me sull'odore dei defunti che si sprigiona dai cespugli di rosmarino arsi nella bufera, il giglio rosa che ti dona un aspetto discolo e sbarazzino. Non attaccarti alle malinconie con cui i luridi diavoli ti depistano; ascolta, piuttosto, il mio ruscello – e il mulino; che canta.

Gli angeli! Gli angeli! Esistono! E insistono sul silenzio della mia anima accolta nella vasca blu dell'eterno. Scelgo di seguirti, tu che mi precedi con un agnello sulle spalle (è forse un brindello di me?), e prevedi ogni mio movimento. Spengo ogni brama al violoncello della luna che nasce, sterilizzo le acque reflue contaminate, non è più il vecchio flusso d'acqua tofana che cresce, ma un rivolo di leggiadria amena; straripa anche tu nella mia piena: ti regalerò la pietra di Cleopatra nera.

E quel salire e risalire della marea alla sera? In cui non c'è più un limite che si demarca? T'auguro di bagnarti a quel geyser d'acqua calda; ti scuoierà la pelle, ma non starai più in galera.

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SOPRALLUOGO

Distaccato dalle scemenze partorite dalla mente, m'inserisco nel cuore dei cerchi concentrici, senza esuberanze nelle licenze che mi concedo al fine di esplorare meglio gli acquitrini e la stiva della nave che affonda. Misuro le incongruenze tra la potenza radioattiva dei reperti fossili portati alla luce e i gas mortiferi delle carcasse mangiucchiate dagli animali spazzini. Provvedo anche a stipare derrate luminose per il pranzo nuziale in vista. Ma è inutile; i badili da manovale si devono tuffare giù negli abissi insieme alle murate del veliero bucate già da tempo. Annuso il vento di mare, ne sento la direzione; e il centro degli anelli, dov'ero io, con lentezza, scompare.

Chi ti ha mai detto che nella polvere da sparo del cannone c'era solo merda da buttare? Ti sintonizzi mai anche tu sul gorgogliare del vulcano, sul piacere della lava in procinto di eruttare? Redivivo torna in auge il brivido di vitalità perduto. Un aperitivo, che dal colore rosso occhieggia controluce, non lo si può non assaggiare. In qualche angolo del vacuo bicchiere luccica una spuma di compassione. Ed è qui che si colloca l'epilogo del giro di perlustrazione: in croce, dalla desolazione, eppure in un impulso di amore che abbraccia il globo – totale.

Indiviso riemergi alla superficie, con lo sfregio di un bagliore che hai colto di sfuggita sul viso, nella più radicale certezza d'una bontà che ti lascia quasi uno strascico di confusione. Una réclame di vischio passa sullo schermo della televisione. Poi ricadi negli artigli di Mefisto. Ma perlomeno sai che quel fischio esiste; con te. E che un senso ce l'ha (se un poco ti frizza) la canzone natalizia.

COVATURA

Aperto, resta aperto alla lavorazione del prodigio in atto. L'inverno non maltratta le cose in attesa di quel patto divino per cui una volta che è stato toccato il punto più basso, si compie un balzo per rimontare. Io non mi scontro con il gelido vento che dall'anfratto del freddo penetra; lo avvolgo a me. La pioggia battente sul muschio, il cielo di piombo che pare cadermi addosso. Incontro quelle particelle più recondite di luce che bisbigliano alle fronde degli alberi nel bosco e come un filtro lento precipitano nel fondo della pianura. Abdicare, con un moto sussultorio di protesta, alla paura, all'ora della felicità di cartapesta, per erigere un altare al buio della sera che a piombare s'appresta; con la maestà di una regina che il suo paese indebitato, per effetto di un pugno fiscale feroce, riassesta.

La terra fredda, seria, in realtà riposa; trattiene una riserva di energie per sé, nella cassettiera, per farle poi sbocciare all'arrivo della primavera. Non volere, non accelerare il passo, abbandonare l'idea di ogni conquista: la dolcezza della morte è qualcosa che deve accadere. Il vergine richiamo è alle porte, un po' soffocato dalla sintesi delle forze contrarie solo in apparenza immobile, estrae dalla polvere quanto di più fragile esiste per rielaborarlo; e lo spirito delle rocce ubique e dei ghiacciati ruscelli tace, in attesa di emanciparsi dalla schiavitù della violenza, ma in realtà sbircia – già – nella debole luce solare che, come un occhio, fissa attraverso le chiome arboree, mentre molto delicatamente risale alla sua foce primaria.

© 2026 Simone Giannelli - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

Si cova, anche nella cecità degli uomini, che poco riescono a perdonare, una velatura nuova, rosa, un nastro di aurora d'oro che non si scolora, in quella fenditura alare del cuore ove il passero depone le sue uova. L'armatura si sbriciola, un'aura surreale irrora di lacrime le strade. Il dolore è l'acqua in cui rimbomba, col suo crosciare, la pietà universale. Ed è tempo solo di posare, adesso; e di aspettare.

FITTA AL CUORE

Poi quello spasmo del cuore, in cui mi sento strizzare i ventricoli, nell'estrema deriva sanguigna crepuscolare, che mi prende, relegato come sono nel torpore di una vita riavvolta su sé stessa, e mi muove a un moto di compassione universale. Qualche corrente di insofferenza a tratti gode nel volermi trascinare via con sé; sradicare l'essenza vergine del male dagli occhi, quando si è in balia del dolore, è sempre impresa molto grande. I larici fuori ondeggiavano, tra il profumo di biscotti appena sfornati e il mattino che riportava un ricordo di antichi balocchi, ma io mi ritrovavo chino a terra, con la testa piegata sui ginocchi, a chiedere venia per una colpa innanzi a cui non ho mai girato i tacchi. Lungo i fianchi ho mille parassiti attaccati che succhiano il sangue, i pipistrelli che fanno la loro comparsa sui tetti sembrano attendermi per una finale resa dei conti. Il cuore, quella fucina di pianti che scaraventano davanti all'abisso della notte! Chissà quali altri momenti di follia, o quali antri di grotte profonde mi sarà dato di dover esplorare mediante i suoi schianti. E, a poco a poco, si fa tardi: è ora di coricarsi. Le lingue rosse degli ultimi raggi sui monti mi dicono che nessun angelo verrà a cercarmi nella notte.

Preparare un piatto sulla base delle proprie scorie non richiede alti e bassi, bensì una stabile lucidità; per riconoscere i residui da buttare e quelli invece da trattare con i guanti. Scoperchiando aree sconosciute a me stesso, mi affaccio sul mare: una meraviglia là fuori, sfarfallio di colori corallo e di mille margherite; e altri fiori di cristallo. Mi ridesto a un frammento di tempo in cui taglio fuori dalla visuale ciò che non deve essere espresso, mi fermo davanti alle glorie che luccicano in una morbida amenità, osservo le larve precarie delle nefandezze che desiderano proliferare, ma mozzo il capo alle tenie e agli altri molluschi in fase d'espansione. E l'aria artica, che uccide tutte le colonie di batteri, discesa dal Nordest, ricomincia a circolare. Quel pugno al cuore, quel lampo che squarcia il purissimo canale! E m'inzuppo, così, nelle acque più chiare di te, del tuo vuoto quadrangolare. Ed è uno spasmo, un unico spasmo, nella tenebra, di redenzione.

TRAUMA

Spirali di bradicardia si elevano allo specchio contro spiriti a forma di brachiosauro. Le bolle di sapone che escono dalla rete del pesce prete lasciano un prurito sottocutaneo.

Polvere di spirulina sul tavolo, l'antidoto estraneo alla raccapricciante deformazione del mio viso.

Il panico entra in camera mia con un pigiama sbiadito per fare l'amore con me. Terrore atavico, chi ti conosce meglio di quel folle che si fa sempre la domanda del perché?

© 2026 Simone Comincioli. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Cassandra uncinata, non infierire sul rene destro impietrito! Rabbrividisce il fiore al gelo del prato intirizzito.

Rendi grazie al cadavere raggrinzito di te stesso, di gesso è fatto ogni umano turbamento. E adesso conosci il tuo più basico difetto; ecco. Porgigli la tazza di camomilla che bevi prima di andare a letto.

PIOMBO ED ORO (LE NOZZE)

Quando nel nebbioso vuoto profondo tentenna la mia casa di paglia, è allora che voglio costruire una nuova capanna; per i miei tenerissimi armenti come pure per l'anima tiranna – che mi abita. Capita, sai, che nella notte fonda si disegni un brivido che accenna all'inferno in cui stai per precipitare, palpita, libera un silenzio eterno in te che ormai non puoi più rifiutare. L'inverno, ecco, ha inizio.

Sono scomparsi i lamenti, i moniti gelati a una manovra di difesa, i grattacapi; i monaci inascoltati si svegliano e annunziano la resa. Svilupperò il coraggio dei kaki, che proprio nei lividi freddi autunnali maturano pigmenti arancioni. E quella luce fioca, accesa tra i poderi spettrali, tremola, sfrigola come un manipolo di tizzoni ardenti nella tenebra: la vitamina C-uore si stimola grazie a sfuggenti voci che si alzano commoventi dal portale della sera infinita.

Ma perché quel pugno di aurora boreale mi fa così male? Perché il pugnale si conficca così barbaro nella carne, che non vuole far scivolare via la bile senza la garanzia di non soffrire alcunché? La pietra, la pietra filosofale che avevo stretto un istante tra le mani durante il viaggio verso il Polo Sud! E che adesso iniziava a buttare sangue! No, ragazzo: non dimenticare la quiete che si respira in quella regione irreale ai più e sconosciuta, in cui tutta la conoscenza del mondo muta. Sollèvati.

Le ultime melagrane marciscono, poi via; la luna, cruda nel suo ultimo quarto, mi riporta alla mia anemia. Malattia sono i nostri debiti non rimessi, schiacciati sotto fegati spappolati dalla morte. Prendi pure d'assalto gli ultimi scheletri rimasti; e le ceneri delle ossa siano la genesi di un nuovo parto. Al porto c'è chi attende le barche a vela, il loro umile e maestoso rientro. È un infarto. Cui fa seguito un trapianto.

SOSPETTO

Livida notte, consuma come un osso secco ciò che ci sta dietro; valli deserte, sterminate, spietate fauci di draghi – tempi antichi di furbi maghi. Niente più è da rimpiangere, non ci è concesso; il becco degli avvoltoi ci rode fino al cesso la carne, affinché ne diveniamo paghi e, così, finalmente si volti pagina. I bachi da seta filano, nel silenzio più profondo dei buchi neri, spaghi dorati, a passo più lento delle lumache; e se lo sguardo tu già calibri in modo corretto, ne intravedi qualche dritto filamento. Ruvida notte, spiuma l'elmetto sui capi, i laghi più inquinati depura; uccidi Crono, poi, e i suoi titani smaniosi solo di pallidi poteri mediocri.

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Ma io forse vedo troppo male; i corsari hanno depredato la mia nave. Scellerati! Vi trafiggerò con steccati di aglio. Ho piedi e mani bucati, macchiati dal più ancestrale orgoglio, ma non riuscirete a mettermi in bocca il bavaglio che tanto desiderate pormi. Un banale ritornello di salmi ti torna in mente, preghi la provvidenza che la tempesta si calmi; e intanto spari fucilate agli stormi di pipistrelli che invadono i crateri dei vulcani emersi dal mare. Ma, oh ruvida notte, niente bare da funerale, niente drammi!

Gli stemmi della nuova alba si alzano ora! – su ulivi ed olmi solitari, sulla campagna. Secolo iniziato da pochi anni, strapperai il velo ai millenari inganni! Il cielo mi è testimone. E quando poi avrai smesso di lavare i panni sporchi solo in famiglia, prenderemo d'assalto la Bastiglia: l'informazione. E dai loro troni rovesceremo i tiranni.

CICLI

Poltroni e deficitari, s'insinuano come estuari, dai municipi più aridi e spopolati, nei miei mari, dove le onde non sono le emozioni cui ripiego, come un asceta, ma turchese, pervinca, tonalità così chiare che bruciano – e vivono.

Mio Dio, io non somiglio a te, che scavalchi e voli da un labirinto all'altro, impavido di criniere fulve di metallo, da un buco nero ricolmo di confetti di sole. L'immortalità io la abito nel laburno di maggio – seguendo il ritmo degli anelli dell'alburno.

Ma ciò che adoro è il salto dei cormorani in rialzo dagli scogli – la mia anima s'ammiccia di fronte alla loro impennata. – E le eau de toilette degli adolescenti, il loro impertinente indugiare ovunque. Anche tra i capricorni.

E tu, inflessibile Inerzia – come sradicare tutta questa Potenza? È un borotalco, questo ciclo, che si versa da un fiasco di merda, un triciclo che srotola e sbrodola latte, questo battito al pilastro centrale della reggia? – E il Cristo, che traccheggia, non allestisce forse già il mio catafalco nella perfetta anima che m'aspetta, smaniosa di balzare su e librarsi, occhio di falco?

Dissimulando, il siniscalco, imbacuccato di luce, ammicca al cambiamento della famiglia, che rimane uguale a sempre.

Gli olii essenziali si rifiutano di abbandonare il parapiglia; e dalla voglia di uscire dal ventre sbuffano i corpi embrionali dei pellicani.

ABRACADABRA

Dimora qui con me, nella candida esedra del tempio, lasciati assorbire dal blu che ti divora, dimentica l'idra che ti ebbe azzanato nell'ora lugubre della bora nera, la cera riscaldata al buio della sera si scioglie a contatto con il fuoco che illumina l'aria, senti come dal gioco invisibile del moto eterno del Tutto nel vuoto affiora una bobina di luce che indora le creste appuntite della catena montuosa all'orizzonte? Sta' qui, nella bionda cristalliera di pace in cui cresce la rosa del tuo più soave oblio, è sotto la voce degli angeli

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

nascosti, all'insegna del mormorio dei muschi tra i fusti degli alberi che il cuore, sommerso dai boschi più verdi, s'innamora.

Il fiasco di Grand Marnier s'illumina di un fiocco d'ambra; il bianco mattino si sveglia sulle distese erbose di briofite; sembra un prodigio, il bricco di thè nero speziato, i riccioli della vite che si abbarbica al cielo nel campo arato. Una forza poi ti afferra, la tua anima incespica lungo le scale e sul selciato, il vino rosso ansima nel bicchiere scheggiato; un sovrumano potere ti riporta a terra, si vivificano, quasi all'improvviso, per uno sguardo dilatato, le membra; e un goccio di dolcezza fa tremare le labbra (lo scontrino è stato emesso!), che scioglie – con una lacrima – il freddo di ogni antica amarezza.

LA CROCE (SOAVITA')

Colmerò quel buco in cui ti sento lontano, oltre l'arco del sole che piano piano scivola via, spesso la proporzione tra vicinanza e lontananza è solo conseguenza di una percezione. Mangiami di baci, mentre il caos sanguinario del mondo a poco a poco va a fuoco, finché non avrai divorato anche l'ultimo brandello di me. Alla deriva di un mare che batte forte sul lido nudo, io nuoto. Consolando il vuoto dell'anima, sai, ci si imbatte, se lo si vuole, nelle più profonde ondate nere, dove il cuore verifica, attraverso flussi e riflussi di energia che indora o pietrifica, la capienza del focolare e la sua capacità di contenere amore. Io qui, da questo punto da cui ho scartato la mia pietra angolare, preso dal vacillare dell'angolo di osservazione, ripudierò il cannocchiale, mi lascerò invadere dal tuo affetto più reale di ogni altro oggetto, facendomi afferrare dal flutto di compassione che è già in azione su tutte le cose. Consumati gli ultimi attimi di bagliore proibito alla mente, in cui il vivo viene preso per morto e il morto per vivo, m'inoltrerò ai margini del tuo ricordo, là dove il confine con l'accordo cosmico si fa fioco fino a sbiadire del tutto, non per gioco o per contemplare una fusione tanto arcaica quanto vaporosa, bensì per riunirmi alla misura abissale della tua armonia. E tu mi porgerai una semplice rosa, dalla via su cui io sosterò nella fiducia di uccidere la fonte infetta dell'apatia, un braccialetto a forma di casa nuova; e apparterrò alle anime di quella frangia umana non più reietta dall'uomo, ma eletta, nell'elettro notturno che ad ogni tramonto perpetuamente si rinnova.

DISGRAZIATO SFOGO

Allora, quel decotto di cianuro non me lo hai fatto bere, mentre me ne stavo con le spalle al muro e in silenzio, preso dal vedere le tue mani scorrere sul mio sembiante oscuro come per volermi mollare uno schiaffo; e lo rimpiango! Quel graffio sul muso che mi avrebbe fatto bene, cancellando di colpo le pene che mi affliggono da tanto. Intrappolato nelle gabbie di bugiarde sirene, mi sarei pure fatto neve, per sciogliermi al sole che si annida in ogni fessura, con un solo moto di repulsione verso me stesso, mentre "Mi manchi!" è tutto ciò che il vuoto grida.

Il mango che tra le liane avviluppate sul tuo capo intravedi è rosso come il piumaggio d'una cocorita. Fa' che il bambino oppresso dalle bombe d'acqua sulfurea sorrida e che la vita torni a fluidificarsi nel fiume che si snoda in salita verso il monte. I corpi del sergente (padre? o madre?) recuperati sotto il ponte sonnecchiano ora nel cottage, circondati di digitali purpuree e aquilegie; l'orto sprigiona profumi di amarene ancora verdi. E il passo

© 2016 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

del Brennero cui guardi, se ti volti verso le schiere dei colli lontani, è solo una tappa. Con un mazzo di fiori d'arancio in braccio, il mio, ti garantisco che non ti perderai. Io sono la tua scialuppa.

Quei visi macilenti incontrati lungo il pedaggio! Chi avrà mai il coraggio di dirmi perché se tutti mi vedono così vitale, io mi sento tanto morto? Però no; non mi confondo più; e non presterò attenzione al vigile che, agitando le mani, mi seduce a compiere speditamente un salto. Bazzicherò in un garage contro-luce. Oppure forse un balzo lo provo, oltre la palude. D'altronde, ci sei tu, Apollo mio, ad attendermi dall'altra parte – con le tue lire celtiche pronte a ricevermi, a mani nude.

COSCIENZA DI TE

Ripiegando su traiettorie nuove che a malapena si mostrano dal belvedere di un'anima smarrita, affermo che nulla al caso è concesso nella vita, che anche la profonda tristezza è una gioia che muta nella scorrevolezza infinita. L'inverno ancora ha da iniziare, eppure io già smanio nella certezza che vedrò sfumare il tedio di questa incompletezza che mi divora in una primavera verde fresca come erba novella, nell'abbozzo di una polla o di un profilo che riaffiora dalla gelida brezza in cui mi sono perduto, per rinvenire una briciola di quella letizia promessa, per quanto incompiuta.

Gli occhi si posano sulla brocca d'acqua vuota che è il cuore di chi troppo spesso è stato deluso, sentendosi dire che comunque va avanti la ruota. Nel fare capolino sull'imbuto nero dal promontorio del gelo in cui scruto, non cedo al rimprovero, al crudo travisare un moto chiaro per uno oscuro, e se si dirada la vista, non permetto al rancore più bruto di sbarrarmi la strada, o di entrarmi in casa, a costo di sigillarmi vivo in un ripostiglio di falsi ricordi. Non ti ho mai chiesto di venirmi incontro, io, facendo azzardi improponibili, ma di avanzare solo un poco più nudo di tutti i tuoi sbagli precedenti e di quegli scarti che si accumulano lungo la storia.

Ma se berrò ancora dal tuo calice e un litro buono di sangue mi sarà poi prelevato quando cala il buio, ti restituisco l'ingoio, la necessità prevalga sullo stupido rischio di un guaio in cui incorrere di nuovo, il nodo scorsoio lo stringo attorno al tuo collo per poi, in lacrime, gettarti giù dal ponte levatoio cui ti ho eretto. E pensare quante volte il silenzio te lo avrà detto! Se potessi stravolgerei ogni mio difetto di povertà in una corsia emergenziale per qualche tua sosta, la borsa di singhiozzi che hai aggrumati al cuore in una forza senza limiti. Ma laddove venti effimeri soffino senza trasmettere la fiamma che smorza (e regola il passo), sono costretta a indietreggiare. Possa la morsa di ogni dolore allentarsi, nell'aurifero canto che monta dagli abissi. O che io sia ripudiato dalla costa – e confinato in un eterno pianto.

VERBALE DEL MATTINO

La testa poggiata tra le mani, ti vedo, bevitore di caffè da banco del bar accanto a me, con la grande sequela di travagli e desideri che ti muove e che io pure condivido con te. È là fuori il sole, che luccica coi suoi abbagli morbidi tardoautunnali, indirizza lo sguardo

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

anche tu verso i suoi echi abissali, togliti gli occhiali: gli angeli hanno in serbo straordinari doni per noi; per i viaggiatori che commettono errori di continuo lungo la loro via.

I radar delle lucerne sulla strada spenti. Sono impermeabile questa sera al torpore che si dirada sulla pianura. Mi cade di dosso una crosta di paura, si spalanca un portale celeste – la vita riprende a battere con la dolcezza del suo clavicordo, che investe ogni pensiero. Non mordo più polvere, non mi assordo più, mi faccio spazio tra le foreste di bambù e di sorbo come l'accordo di una cetra agreste senza fondo; l'ultimo baluardo di umanità sei tu, che spiani e modelli il mio mondo con la calma di un ceramista esperto.

Non ho altre richieste; mi venga data solo una pozione di elleboro, che sciolga l'ultimo esubero di fatua euforia, o il briciolo estremo della consueta apatia quotidiana; mi renda, assieme a te, amico, discepolo della maestria regale, mentre accelero i passi verso l'uscita dal nostro gazebo metallico. Si sollevi il tappo della campana a chiusura ermetica e tra lo sfolgorio della violacea viperina selvatica si liberi lo spettro benevolo che ci richiama a sé. Io resto al telefono, pronto a ricevere la tua boccata d'aria; e se un poco ti decodifico, mi farai albero di trasmissione dell'Energia primaria?

ATTERRAGGIO (SCALA DISCENDENTE)

Stremato sotto il colpo di grazia di un cazzotto, che di me ha fatto strame senza pietà alcuna, mi eclisso sotto un banano alla luce della luna. Quel pallido tepore delle tue dita, che come una piuma leggera mi toccarono facendomi rabbrividire! Sai, solo quando l'uva è matura e il vino è fermentato al buio il sommelier passa all'esame gustativo. Lasciami crescere, lasciami nascere ancora dentro al fasciatoio del rivo blu della vita. il tuo nome lo scriverò a matita su un mobile che non potrà rodere neanche il tarlo. Giusto così, per non dimenticarlo.

Il berretto del prete che ho mangiato mi ha causato indigestione; sono quasi morto per soffocamento. E l'abrasione del mio teschio, immerso nel Lete, non si è ancora del tutto compiuta. Dal vivaio del mio sentimento più intenso una mano di Buddha mi saluta, come a volermi rapire tra i suoi spaghetti oro immenso. Oh, il cielo salvi la mia minuta immagine dall'ennesima ricaduta nell'oblio. Addentrarsi nel gesticolio dei giocolieri del circo è la ricevuta peggiore che ti possa esser data da chi vende fumo a sua insaputa. Fuori dallo sterco! Fuori dal varco presso cui a lungo ho sostato! Il locale delle mimose è un parco arioso e soleggiato.

Stupendo perire, crollo volontario tra le mistiche note della zampogna campestre! La vergogna è deceduta tra le braccia del niente: il ritmo che si ascolta è un reiterato inspiro celeste. Il padre del deserto si desta alla luce di un sorriso benigno che lo riveste. E il nettare nel recipiente che giace in fondo al tuo zaino sulle spalle rifulge di un colore trasparente. È la scienza eloquente, che parla; un qualche florido linguaggio nutriente.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

DENSITA' SIDERALE

Forse non ho colto il tuo messaggio in bottiglia, quel fiotto di follia e di luce che mi trasmettevi non l'ho accolto fino in fondo: il buio è senz'altro fatto per essere assolto e dissolto alla fine dei tempi, ma tu non precedermi: affina l'ascolto. E dunque lascia che io mi conceda a te, mentre sprofonda l'anima mia nel più silente canto delle stelle, quella sinfonia celeste e angelica in cui si risveglia un qualche brivido a fior di pelle a fare provviste della tua benevolenza. È là, in quell'istante di dolcezza, che pare che terra e cielo si riuniscano e un alito di ebbrezza riscuota le nostre chiome esposte alla gelida brezza della terrena lacerazione.

Arcate di templi antichi emergono dal pulviscolo stellare, aquile dagli sguardi acuti che ricacciano mantidi e lombrichi nel buco oscuro da cui sono provenuti. L'anima, radar che capta i sommovimenti più cupi e inesprimibili, si sintonizza sulla tua rete. La tua banda di frequenze è alta, Signore, e per un attimo plachi la mia sete. Tu, che dal mio binocolo scruti tutti i desideri partoriti nella quiete, lascia che io mi bagni ancora nel Lete, affinché nei puri, nei più amabili silenzi si liberi il gamete della mia nuova umanità. Dalle segrete del castello si sporge, affamato di soavità, l'Ariete; quello sfrigolio di stelle che si ode dalla campagna deserta è come un magnete. Io ti attiro; tu mi attiri. E l'ultimo alone di estasi non è che la vertigine suprema che fa capo a tutti gli immaginabili deliri mortali.

TUMULTO

Non temere, perché io sono con te;
dall'oriente farò venire la tua stirpe,
dall'occidente io ti radunerò.
Isaia 43, 5

Quando brucio dentro, negli interstizi impolverati di un'anima senza fondo, come gelidi venti interstellari che non cessano di infiammare la notte, ti ripesco, lontano fremito divino, da una parvenza tombale di morte.

Contengo le risorte smanie omicide, l'odio che si incide senza pavesate, a mani vuote, senza risorse più a cui ricorrere per cercare di arginare il danno. Il prezzo da pagare per il male tiranno che distrugge è un malanno che non ha confini, oltre i cecchini che sparano sopra gli umani, sopra il loro corpo. Risalgo ai primordi dell'inquietudine che mi ha in pugno per verificarne l'origine, mi lecco le piaghe in solitudine nell'astio feroce per aver visto il mio villaggio andare in fiamme, ho smarrito la voce anche per chiedere un sorso di latte, le gambe hanno ceduto per lo sgomento dopo avere udito gridare la mia passione messa a ferro e fuoco come una vecchia città asserragliata dai nemici.

La battaglia del cuore è truce, i detriti delle esplosioni tutto intorno, i cilici hanno soppiantato i calici sull'altare, il giorno ha abdicato e ha preso possesso e potere il pianto nel paese. Ma nel livido angolo di un decrepito palazzo, come un morbido contorno di dipinto, o il lirico sorriso di un pazzo, ti fai strada tu, a sgelare un canto; si ripristina dal basso. Quando sbatto la porta in faccia al gatto mammone dei lamenti, lasciandoli fuori, e mi riaccendo, sento. Il segmento di gelo planetario mi sapeva di uragano, lo sfinimento sembrava volermi disperdere come cenere nel cesso; ma se mi sintonizzo sul cuore che ripompa sangue alla cadenza dell'amore, significa che quella corruzione abissale io l'ho sconfitta qui e adesso.

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

UCCELLO MIGRATORIO

Planando come una foglia in evasione verso il nulla, fugge il viandante dalla realtà di marmo. La bolla di sapone impacchettata di parole-spasmo è solo un brutto sogno da cui è meglio destarsi. Dileguarsi, salvarsi è il mantra che fa da contraltare al lapsus degli animi sordi, che quando li interroghi mostrano che non sanno, che non vogliono affatto affrancarsi.

Io cado sulla vita come sulle punte di ferro roventi di un cancello a battente! Mi ferisco la mente, sai? I fanciulli hanno bisogno di un salvagente in mezzo alla burrasca marina! Chi mi offrirà l'immagine più cristallina di me, senza cosmetici e patine da re o regina più o meno antiestetici? Dove sono i poetici artefici, gli arcangeli, i bardi arcadici che cantano i movimenti osmotici delle cellule in germoglio?

Spoglio si fa il gelso sul viale di casa, col suo gran berretto giallo. Mi disciolgo tra sillabe di luce quasi sottovoce pronunciate sotto a mensole di cielo azzurre. Le carezze delle cascate di delizia sono pillole che curano; non son più io ad avere formule in tasca, bensì tu. E al culmine della quiete, in cui tutte le bizze si oscurano, mi ritagli come due costole dal seno della Vergine. Due valvole aortiche riaperte; due bambole abbandonate lungo l'argine – che sorridono. Allo svolo di una rondine.

NOTTETEMPO

Trafiggevi il cielo tu, mentre mi sfuggivi di mano ed io tentavo di acchiapparti come un pugno di polvere, alla rincorsa di un vago ideale di ricchezza che niente ha a che vedere con la reale abbondanza. E del resto non sarebbe stato giusto rinchiuderti in una stanza isolata tutta per me, in un sussulto di gioia provata per un effimero secondo da limare e riaffinare con un moto di speranza più raffinato, ma pallido. No; il corpo ospita sempre in sé la sapienza, la conserva, la osserva svanire e dileguarsi nell'onda del presente e la aiuta, anzi, a potenziarsi tanto più quanto il pericolo di morire avanza. Ed io, perpetuo nomade in ricerca della divina alleanza, accecato dall'ignoranza atavica, ti annuso tra melodie sottomarine elastiche, mi vedo superstite di una iattanza prescritta a fallire nel nostro divenire. La luna ruota trionfante sull'acqua, in lontananza scorgo un cigno che canta, e tutte le ombre che popolano i sogni si declinano in un numero che a me sembra una danza: nove.

Ripudierò mai questa notte che arranca, con tutte le sue trombe inneggianti alla morte? Rallenta ora il flusso di flutti agitati che scorrono dietro le porte, il satellite d'argento avvolto in veli d'organza già transita sulle tue terre incolte. E un colpo di grazia, come una pazza pettinata improvvisa dal cielo, mi esilia dal dominio dell'arroganza, dall'influsso del nero che ancora mi circola nel sangue. Rifocilla il cuore un blando istante, mentre langue il fulgido panorama illuminato appena. In quel frammento di tempo in cui il tempo stesso si arena, balugina il cessare della nostalgica pena. Recido l'odio che m'inzuppa nella palude piena di sagome di biodi ischeletriti, mi salva un cesto di lodi che si tessono in fondo al pozzo; solitario mi rivesto di pensieri schiariti; e di quel che sarò intravedo un abbozzo; ben nascosto, sotto i detriti di un input contrario alla scarcerazione della mia anima.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

COME CIPOLLA

Spacca quella maschera di alabastro malandato che si riflette nello specchio, ti prego. Vedo la caricatura del mostro infernale che mi ha piantato un bacio malefico sul collo.

Il camouflage, quel trucco destinato a fallire nel segreto! Noi esalteremo tutti gli inestetismi del nuovo viso. La rosacea che ci ricopre il sorriso sarà la nostra medaglia solare. E il tuo amore ineffabile la vera panacea al dolore universale.

Macabro foliage di una clorofilla rossastra. Assisto alla caduta del patetico burlesque. Sfoglia quel cerone che ormai cola a picco durante questo test nucleare.

Dietro le quinte il centro gradualmente esplode: il cedro del Libano sta per maturare.

NATALE

L'immigrato, nella sera che sanguina il suo fosco obbrobrio, passa in bicicletta a due metri dalla farmacia ancora aperta (benedetto il profitto anche in un giorno di festa!) con tre grandi buste della spesa tutte colme che tiene stretto al manubrio. Il Bambino! Appena nato, povero, nel sacchetto di un acquisto!

Il marito bisessuale, prosciugato dalle forze oscure della frustrazione, attende il momento migliore per la cura antibiotica al dolore coniugale: connettersi a una chat erotica – senza essere spiato; per andare a caccia degli angeli custodi del piacere a non finire, i chierichetti trans dell'avvenire. Anche se nelle chiaviche dilaga il fetore. Ma la speranza della resurrezione, specie in chi si addormenta (no?), è l'ultima a morire!

L'operaio, nella sua uniforme sporca, estenuato dai turni di lavoro più da bestia da soma che da uomo, affamato e bisognoso di una consolazione tale da non riuscir più a trovarla altrove, compra un gratta e vinci e si siede da solo, un'espressione di livore in faccia. Una ricca signora avvolta da pelliccia va verso di lui, con un cagnolino al guinzaglio, bardato e incappottato con più cura di quella riservata a un senzatetto o un emarginato. Ma gli animali! Già, il loro diritto! Più accuditi degli esseri umani!

Tre badanti straniere, vestite di stracci e sciarpe malandate, gridano ai tavolini di un bar, fumando sigarette. Un dirigente aziendale parcheggia la sua Porsche lì fermandoglisi accanto; scende. Parla al cellulare, getta uno sguardo di pietà alle signore: c'è una differenza di condizione sociale; perciò sorride loro – per opera dello Spirito santo. La giacchetta nera di gessato elegante stride con la miseria a lui circostante.

E in tutto ciò qualcuno, per la comunione al corpo del mercato, pregava domandando se davvero un Dio esistesse che non fosse sconvolto a vedere tanto culto dello stupro di un raccolto elargito e sfruttato alla faccia sua – oh, quale insulto!

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SOFFIO VITALE

Così, imparerò a lasciar andare i fumi iatrogeni provenienti dal focolare in cui la mia legna imbevuta di benzina arde, affranto da un colpo apoplettico che mi avrà risbattuto sulle sponde del tuo abisso, con le alabarde del male puntate contro me stesso, ma non più trattenuto a corde di antico dolore, un po' scettico riguardo ai miei stessi moti interni, e non più spiaccicato sul vetro del sole come un ghiaccio che s'incrina. Mi aggirerò tra mansarde di viole ricamate di trina, dove mi addormenterò tra le tue braccia come in una piscina di armille.

La vita mi passa davanti stasera, sotto gli occhi, mentre contemplo coccinelle di stelle che nel buio si ravvivano alla fiamma più dolce del mio sguardo. Come in punto di morte, l'attimo dinamitardo in cui si schiudono le porte all'altra dimensione, io vi rivedo tutte, in un guizzo, figure umane che avete costellato i miei anni, strette in un abbraccio. Qui non c'è alone di affanni o autunni troppo rigidi che si trascinano lungo i giorni; si sta bene; è caldo. Mi rigiro poi di scatto, faccio per afferrare un laido vampiro che mi passa accanto; che è mutato intanto in un bruno barbagianni.

E l'aureo tesoro, la spilla del cielo, mi si ficca dentro come un ferro da stiro su una camicia; ti cerco, mio Divino, tra gli ultimi disinganni; e tu mi raccogli bambino sul letto profondo del Respiro.

INDOVINELLO

Scabroso enigma, il calore spassionato della terra quando si libera dalle fenditure interne: a che pro la rivincita del bene sul male? Cambia paradigma, mentre ti lasci scoperchiare dalla luce che filtra dalle caditoie, accetta lo stigma insuperabile di chi vive murato entro due paratoie. Le gelide paranoie sono destinate a dissolversi. Scellerato enigma, il compito di evolversi in cavolaie fatte per godere dei balsami primaverili. Attraversare i punti più vili del tragitto, gli scali e gli scoli, le strettoie che ci immetteranno sui lidi accesi di girasoli. Un fai da te?

I cinorrodi rattrappiti e i cetrioli mancati nell'orto del re! Gli artropodi che vagano dove il sole non c'è! Applica gli elettrodi dell'elettrocardiogramma in maniera corretta, affinché i risultati siano in ordine. Ma la porta sull'al-di-là non ha un cardine su cui poggiarsi, puoi sfondarla solo con lo spogliarti. Di tutte le vecchie manie, mentre un angelo passa a visitarti. E ora, raccontami, sei pronto al cabaret? Di mille e più rosari e di Avi Marie?

La sera non mente inalando il narghilè delle nubi, rossastri vapori che si disperdono tra i pini secchi della Verruca, per restituirli con lo struggimento che più buca il cuore. C'è una forza che ti tortura per farti frappè, ti schiaccia e ti denuda fino alla polvere da caffè. E ora che il tramonto imbuca la sua busta dall'inferno per dirti che un mondo altro ti saluta, aggiungi il rum per cuocere la frittata al flambé! Si getterà l'eterno dritto e ardente in braccio a te. Buona nascita. Namasté.

© 2020 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CARDIOPATICO (SUPPLICA DEL DENTE CARIATO)

Lo squarcio del cielo da cui filtra un goccio di luce si è riaperto. Non turbare, ti prego, quello spazio; lì riconverto tutto, mi riconnetto al vento freddo del tardo autunno, che cauterizza gli strati della mia pelle incancrenita, per sviscerare sempre più anche un solo pezzo di vita. C'è un'aria di diamante stamattina, che scartavetra i rosicchiati trucioli della mia anima, e asporta i lacerti di carne ispessita come un coltello che affonda lieve.

Disinfetta, tu, i pavimenti della casa ricoperti di neve, sbollenta la patata del mio cuore fino a cuocerla a puntino – e la cottura sia breve. Rivolgo lo sguardo alla campagna incipriata di brina, ai tralci delle viti rosseggianti di emoglobina, e una lacrima soave mi si spezza in faccia, mi si spalanca dritto il miracolo della mattina. Ma ogni effervescenza è destinata alla ghigliottina ed io mi fermo per ascoltarti, davanti al niente, con la testa china – e sconvolta.

C'è un tempo di schiarita per tutti, su questa terra maledetta dal baco dell'ignoranza, la lagna della sofferenza può mutare in una margherita ogni volta che noi ne spolveriamo la base. Metto a tacere in via definitiva il parassita che fagocita la mia smania di incielarmi in quella pace sfoltita da ogni sogno effimero. Poi taccio. Di sfuggita ti accendo come un fiammifero nella nebbia; la mia vista insuperbita diminuisce, la circolazione sanguigna in me cresce. E non ti chiedo altro in fondo alla voragine; solo di carpirmi, di rapirmi nella tua spira di amore infinita. Così sia.

PUNGENTI SPINE

Al riparo da distacchi troppo dolorosi mi ritroverò, sganciato da illusioni infantili che lasciano il tempo che trovano; nel pertugio oscuro dell'armadio si cova una nidiata nuova. Chi ha capito qualcosa del vile lerciume in cui si nuota, chi ha capito come sbava quella piovra infernale che si dimena, quando noi un poco cediamo alla nostra figura-fuffa ornata e tutta in ghingheri. La terra ruota e si accorda già a vibrazioni più sottili, i pendoli si arrestano e i cuori si infiammano sotto prova, stuzzicati da pungoli e nottate di batuffoli inzuppati di sangue. Si cercano i bandoli delle proprie matasse; piangono i pargoli. E ogni mattina un'altra pena, triviale, si rinnova.

I prudenti movimenti planetari sono circoli viziosi per chi non si scruta; la scrofa, d'altronde, annega volentieri nel fango dei suoi cuccioli. Le cistifellee bruciano, insieme ai reni, come piene di calcoli. I pascoli del monte immacolato traboccano di cumuli di tronchi da ardere, mentre corpuscoli atmosferici carichi di luce si scontrano con le nostre cellule. A quale dio mai sacrificai la tensione di essere un ribelle a cui nulla importa se non salvarsi la pelle?

La parete di cartone su cui vorrei scrivere un'altra storia è vuota! E debbo rassegnarmi alla solitudine di chi non è compreso dalle proprie anime gemelle. Non andrò più in cerca di miracoli, spegnerò i miei stereo-oracoli per lasciarmi assorbire dal niente. Ma i feretri accumulati e ancora in vita della gente! E i tubercoli di pietra consunti! Ritornando come con una sberla all'esistente, abbandonerò i folgoranti fulmini transeunti, dovessi ridurmi

© 2016 Simone Consorti - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ancora come i brutti anatroccoli che popolano il lago della magnifica vita. I muscoli si decontrarranno innanzi a una serie di dolci crepuscoli; i dodici apostoli mi richiameranno da Abele; e le api operaie mi aiuteranno a rimuovere gli opercoli; dalle celle del dorato miele.

IMMERSIONE

Vuole uscire, il mostro; vuotare il sacco. Prendere la palla al balzo e passare al contrattacco nel campo d'azione. Che cosa mai ho da perdere, nel fango? Se non il fatto che mi sfaccio? Che mi sfilaccio e quel timone di follia, la ragione, lo lascio? Schiaccio il pulsante, teneramente bislacco nella mia solitudine da pagliaccio, ma la fontana si è inceppata.

Inseguo il tracciato di Giove in congiunzione con la cintura d'Orione, la terra trema e balbetta parole nuove che percepisco appena nel gelido silenzio dell'espiazione. Non è una punizione, questo taglio che porto nell'addome e che squarta precisamente a metà il cielo nel bagliore del crepuscolo. Ricordalo.

La lingua che non trova sfogo si arrotola su sé stessa, sbrodola qualche rimasuglio di nera inutile rabbia compressa, e uno spiraglio di freschezza a tratti si apre sul panorama freddo del mondo. Prendi la spatola del silenzio, intingila nel miele e poi spalmala sulla materia grezza in fase di elaborazione. Affogare nella marea arancione che mi sovrasta all'orizzonte mentre le cicogne tacciono nel cuore della sera. Diluisce il dolore, addolcisce il tutto; e della morte non resta che una soavità, un tenero singulto; la porta d'ingresso alla tua Città.

EX-CENTRICO

Quanto incanto sprigioni, salutando accorto mentre sorgi dai letti erbosi, e porgi parole di conforto a lungo agognate che trasmetti nell'inaspettato istante in cui morto mi ritrovo a me stesso e il taglio ombelicale compio dalle antiquate disperazioni che mi incatenavano alla lapide. Ristora nello scempio attimo in cui vinco le mie resistenze lo spirito, decora il paesaggio spettrale d'inverno con un orgoglio lucente che raramente mi divora. Tu sai che i più dolci sentimenti che si elevano da terra verso l'alto sono la scuola migliore per chi desidera fare il salto nel tuo reame, lontano da ogni esame scrupoloso della ragione, dalla magione inespugnabile di un cuore soverchiato dalla perfida diabolica legione. Rapito, come fai tu, da un refolo di speranza, sottratto alla convinzione profonda di un destino già proteso verso una perdizione imperdonabile. Quanto incanto prometti, dilatando il vuoto cosmico fin dentro ai miei occhi, fin dove anche le stelle canute precipitano in ginocchi; ma le tue comete, essudato plastico di un universo che si muove tra rialzate e cadute, le trattengo un momento; qui con me. Finché ancora, nel verdeggiare pulsante della vita, tu un'altra scintilla nel mio intimo scocchi. E la giostra della meraviglia riparte.

Ora che hai colto nel segno, ritirando i miei balocchi sigillati d'indifferenza dalle zuccheriere, ti mostrerò di cos'è capace un ingegno redento. Aiutami a rimuovere le

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

barriere alla tua tenera iridescenza, fa' che questa scoppi impietosamente nella quintessenza della terra novella innestata in me, senza che io sventoli bandiere, senza che mi diriga di nuovo verso una fatua evanescenza come quella delle sere più glaciali; i tuoi occhi uncinati, sputanti fuoco d'amore, convergano verso la mia coscienza. Nella debolezza estrema si nasconde l'eccellenza dell'essere umano, nella fragilità la suprema virtù che porta lontano. Ora che hai in mano lo scettro che ti ho ceduto, dal nucleo inviolato sfiorato appena nella mia calata verso l'innocenza, prendilo tu, rendi muto ogni frammento residuo di autocompiacimento che fa da ostacolo al tuo arcano; si amplino i limiti che recludono al frangivento, si schiudano i primi boccioli di un fermento primaverile – e dietro a un sole che si accinge a perire facendosi trasportare giù si illumini d'argento il cuore. Nel cortile vuoto di ogni tormento ti accoglierò, con rinnovato stupore esterno al centro, con in dono per te una lacrima di acagiù.

SELFIE (ANTI-SELFIE)

Vivo nei bunker invisibili come ratto nelle fogne, per sfuggire alle malelingue e alle rogne dei legami; qui mi nutro dei liquami, risucchio il sangue che mi fu spillato aggiungendovi catrami; depreco chi langue davanti ai rottami della civiltà e si appiattisce dietro ai richiami della vita. Mi consumo la materia grigia a furia di tsunami bollenti, consuono con le energie che rispondono alle frequenze più cocenti. L'oceano del silenzio è il pongo da cui estraggo le più potenti percezioni; e si amplificano le voci, le fauci scoppiano quando irrompono sulla scena i dottor Balanzoni agghindati di costumi religiosi. La misura lì raggiunge il colmo; il mio isterico volto pronuncia il salmo – delle risate.

C'è tutto, nel nido del ragno in cui m'acquatto; alate visioni, pete odorose, schifose impennate nel folto azzurro senza più ausilio della ragione. Il tedio m'è compagno, costante e fedele. Le macchiette, come entrano in questo luogo, ci provano ad intaccarmi – con il loro fiele. Ma non riescono; e poi se ne vanno: sono costrette a indietreggiare. Mi rinvigorisco a un certo punto nel sonno, l'eterno Riposo è il mare in cui mi piace tornare a fare il bagno; è il mio miele. Carote e rape rosse sono il piatto principale, cui si accompagnano l'imbroglio e il senno indegno d'onore tipico dell'odierna stagione: tutto il putridume con cui il mondo sa sfamare. No! Ma io non lo voglio mangiare, lo rigetto tutto!

E dalle cataste di letame in cui affogo tento di far germogliare un frutto; poiché è dalle più arcane e sotterranee melodie, dalle dodecafonie più strane, disarmoniche, che spuntano (e restano appese ai rami!) le più rubiconde melagrane.

AGENDA DOMENICALE

Anche quando di primo mattino sembra aprirsi sul brullo paesaggio una spelonca di luce, i tuoi occhi sono spudoratamente tristi. Ma non permetti all'onda vorace di rapirti sballottandoti su e giù lungo gli abissi. Ti pulisci le lenti, guardi i sinistri moti del cavallone accrescersi e diminuire, fino a che i chiodi fissi non rispondono più ai battiti del martello. Che bello questo ammorbidirsi, gli spigoli appuntiti si arrotondano, i boccioli striminziti si distendono, i contorni degli infissi sfumano sullo sfondo della telecamera. Meno inferociti i cinghiali si avvicinano, germani reali si stirano le ali nella visuale dei panorami infiniti, e gli strani attriti che si erano innestati in te qualche minuto prima sembrano svanire nel regno

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

delle lacrime astrali. Anche quando già di primo mattino ti accorgi di essere immerso in un bagno di veleni letali, puoi cambiare gli ingredienti occulti nei boccali; e con nuovi principi attivi ricreare altre pozioni. I preparati congeniali al male non sono infatti costrutti accidentali. Tutti i prodotti servono, nell'arrischiarsi verso i mari aperti.

Ma il disappunto sembra prevalere, deteriora il cuore ormai ridotto a un cencio, dopo che tutto il male del mondo te l'ha fatto a pezzi, anzi, indurito come legno, e guardi verso l'alto, appeso a un filo come sei sopra il baratro, sperando che un qualche uccello venga a staccare, col becco, il gancio. Così, posto davanti allo specchio sporco del tuo esserti incattivito, sussulti innanzi allo sguardo arcigno di un'altra figura che neanche riconosci, se non fosse per quei fossi scavati sulle guance dal pianto; ti auguri di finir presto di nuovo all'inferno, fuori da ogni illusione, da ogni ideale di cui ancora un po' ti pasci; fasciando la ferita con due spallate che ti dai per rinfrancarti, ti fai coraggio ed esci. Poi ogni tanto ti passa accanto un raggio di sole e ti esalti, dimenticando tutti gli abbattimenti che ti furono compagni; e mentre sembra che il tuo vuoto si culli a quegli strumenti sonori provenienti da qualche regione ignota, non quantifichi più i fallimenti cui sei andato incontro, dacché neanche importa; non c'è perturbazione che ti scuota; niente più serpenti per la via. Senti che niente va perduto nella regìa della vita; e che la vita stessa, che taglia dentro, è un'inarrestabile ruota che procede, al minimo movimento.

ESULTANZE ARCAICHE

Sperpera quantità ingenti di incanto, questa notte, che succhia dal mio infranto cuore le ultime quote di dolore col termometro in bocca. Il ragazzo esce dal suo bivacco verso un paesaggio argenteo più vasto: la cupola dell'Universo in fiore. Quale errore commisi mai per quello sguardo da bambino che ancora m'è rimasto? È giusto che mi puniscano per tale oltraggio alla natura oppure l'uomo vede il marcio anche nel giglio più casto? Ma corrotto e guercio ero io, ritto nel silenzio selvaggio della pianura.

Pronto al lancio, missile spaziale, mi preparavo. Il rancido odore di castagne del capanno accanto, il timbro di voce del capretto tiranno che accudivo! Il fragore del pagliaccio imbalsamato che saltava! – per aria. Un trombone da dentro, con il suo registro più basso, sgranava l'acciaio, nel precario affievolirsi del mio naturale ingrato. Una salsa di stelle punteggiate a schizzo si riversava sul brasato. E tutto ciò che si era sperato di punto in bianco era come eliminato; dalla visuale verso lo spazio inoltrato nel nulla.

Trasandato, dimenticato, ma con un rantolo di vita nel petto, il ragazzo contemplava il mistero, piatto di bronzo su cui era inciso l'elemento base del più profondo diletto umano. Perso nella spirale d'oro che tra i pesci si apriva a un palmo di mano di distanza, nel mulinello della danza cosmica, egli godeva, immerso in un'irrefrenabile resina orgasmica stillante dal cielo. Note speziate di cannella sulle case, fumi srotolati lungo le strade; era scomparsa la paura iniziale di incontrare il perno di sé; tutto era un precipitare nell'equazione insolubile dell'Eterno, passata la flocculazione. Nell'aurora boreale il sole.

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Retrocedendo, sfocato appare l'occhio, imbevuto di un liquido diverso; l'immagine del ring violento, appannaggio del multiforme vecchio, non domina più la scena. I molteplici pugili son caduti; la luna dorme tranquilla tra le braccia del cielo; il sereno cobalto immune da ogni movimento parla parole che tolgono un velo alla Signora del sacro. Ma è un attimo, che ricado nel ricordo a soqquadro, mi mastico, fantastico sul nulla che ero, e mi ritrovo a dovermi fare di nuovo elastico; per il ritorno di un guizzo d'arcobaleno sulla terra assetata.

L'acqua salata dei dotti lacrimali ha sciolto un po' il pieno che ho fatto di acido muriatico; a poco a poco l'anima torna su, verso il baleno di luce che è; ed io mi scopro un violino, col ponticello in lacca su cui la vita batte il suo colpo d'arco: quando una melodia smaccata, quando una frustata impietosa. In tutto risuona comunque il mio spirito, e si estende, a mo' di panna montata strato per strato. Le tende della camera, pizzo sbiancato dal tempo, producono un dolce tremolio. Nello zoom della fotocamera un infante sospira: "Io". Guardami! Non ti scatto alcuna istantanea. È notte fonda intanto. E una calma riprende quota, dal fluire dell'acqua sotterranea.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.